

Gabriele Licciardi

## Lo Stato dell'Italia tra degrado e *défi*ance

Negli anni novanta del XX secolo, in Italia è crollata la «repubblica dei partiti» nata nel 1946,<sup>1</sup> un sistema fondato su organizzazioni politiche di massa e stabili insediamenti sub culturali. Un sistema ch'era vissuto in un clima di aspra contrapposizione, con la Dc che aveva goduto del monopolio della funzione di governo, e il Pci perennemente escluso da quell'orizzonte, ma un sistema politico che comunque aveva permesso al paese di sviluppare le sue potenzialità socio economiche, grazie ad un riconoscimento reciproco che i due principali partiti avevano imparato a creare, riconoscimento fondato sull'espressione di interessi legittimi e ben determinati orientamenti ideali e sociali, movimento operaio, associazionismo cattolico, borghesi e ceto medio. Guardando verso questo passato gli storici ragionavano in termini di tradizione rossa e bianca. I politologi consideravano questa partizione immutabile. Invece a partire dalla fine del '900 tutto è mutato.<sup>2</sup> Il lungo saggio di Crainz, *Il Paese reale*,<sup>3</sup> conclude il suo lavoro di scavo lungo i decenni della nostra storia repubblicana, partito nel 1997 con *Storia del miracolo italiano*, continuato nel 2003 con *Il paese mancato*, e concluso oggi con il *Paese reale*. Il luogo editoriale di questa interessante peregrinazione storiografica è quello della Donzelli.

Tutte le produzioni storiografiche di Crainz, sono dei grandi affreschi collettivi. Raffigurazioni di un paese che stenta a farsi nazione, semmai incline al particolarismo e al settarismo, politico, culturale, industriale. Rappresentazioni che prendono forma attraverso un lento ma inesorabile lavoro di tessitura che l'autore compie mettendo in relazione il piano delle produzioni culturali, cinema e letteratura su tutte, con il piano del discorso storiografico. Questo suo ultimo lavoro è legato, quindi, a quelli precedenti, non solo come completamento cronologico, ma soprattutto perché nel *Paese reale*, l'autore porta a compimento quell'idea che cominciò a maturare proprio alla fine degli anni Novanta, col suo primo lavoro sull'argomento, ovvero di un miracolo economico che è finito per essere una sorta di rivoluzione passiva, con la classe dirigente del paese che non è riuscita a produrre un governo del benessere in grado di organizzare uno sviluppo equilibrato, aprendo in sostanza il lungo dibattito sulla mancata corrispondenza tra la modernizzazione dei costumi e i ritardi della classe dirigente. A dire il vero quest'analisi era già

<sup>1</sup> P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>2</sup> A certificare la fine del modello di partito come frutto del modello di società novecentesca è M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>3</sup> G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012.

stata propiziata dal Silvio Lanaro nella sua *Storia dell'Italia repubblicana*, edita da Marsilio nel 1992, e comunemente accettata in campo storiografico. La tesi di fondo che Crainz ci propone in questo suo ultimo lavoro è quindi l'estensione e l'attualizzazione del discorso già avviato circa un quindicennio fa: ovvero che l'incapacità sopra descritta, maturata fra il decennio sessanta e settanta, ha generato l'attuale *paese reale*. Agli effetti della "grande trasformazione", una mutazione antropologica avviatasi con il "miracolo economico" degli anni Sessanta, non sono corrisposte politiche di governo e una classe politica capace di guidare lo sviluppo del paese. Di qui le radici della crisi emersa compiutamente nel corso degli anni Ottanta, amplificate nella svolta di inizio anni Novanta, e culminata nelle note dolorose distorsioni della fenomenologia del potere giunte sino agli anni recenti.

Il racconto di Crainz prende le mosse dalla fine del decennio Sessanta, mettendo in primo piano le virtù benefiche dei protagonisti della stagione di protesta giovanile culminata del '68, e nella loro innata fiducia nel futuro, fiducia tarpata proprio da quella classe dirigente che non ha saputo istituzionalizzare le istanze della base ribelle, ossificando le loro rendite di posizione nelle complesse formule dettate dall'ingegneria elettorale al solo fine di mantenere il controllo del potere in un paese che sembrava volersi modernizzare. Spesso lo ha fatto dal basso, attraverso la stagione referendaria dei primi anni settanta, lo stesso tempo in cui alcuni pezzi di società hanno preso in mano la P38 per tentare di soddisfare il livello dei bisogni acquisitivi che i nuovi modelli sociali sembravano imporre nel mondo occidentale. Contraddizioni profonde. Forse. O forse il ragionamento da cui parte lo storico di Udine risente di una forte marcatura generazionale, allo stesso modo, uguale ragionamento ci arriva dai lavori di Marco Revelli<sup>4</sup> e Giovanni De Luna,<sup>5</sup> intellettuali di primordine ma che continuano a leggere il passaggio dai sessanta ai settanta come una frattura, dove alle nobili suggestioni del prima sono seguite le nefandezze dei secondi. Eppure il segreto del successo della democrazia italiana va ricercato proprio all'interno di quello che per lungo tempo è stato definito un suo grande vizio, ovvero la divaricazione ideologica e la contrapposizione politica fra i due maggiori partiti di massa, quello comunista e quello democristiano. Proprio all'interno della *coabitazione degli opposti*, espressione coniata dal politologo Alfio Mastropaolo,<sup>6</sup> e dalla continua e pedissequa rielaborazione di una democrazia incompiuta, il sistema sociale ed

<sup>4</sup> M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in: *Storia dell'Italia repubblicana*, v. 2, Einaudi, Torino 1995.

<sup>5</sup> G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio 1969 – 1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2010.

<sup>6</sup> A. MASTROPAOLO, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

economico per lunghi decenni ha tratto linfa vitale per proseguire lungo un cammino fatto di tanti ostacoli, di tante vittorie e di diversi fallimenti.

Il lavoro di Crainz riflette invece sul decadimento delle strutture politiche e sociali del paese attraverso un lento ed inesorabile degrado. L'abbandono del paradigma dell'incompiutezza in favore di quello del degrado trova la sua spiegazione nell'esaurimento delle prerogative che hanno accompagnato il primo, ovvero la cooperazione alla guida del paese con quasi pari dignità tra i due maggiori partiti italiani. Tale cooperazione avrebbe dovuto sancire la caduta della famigerata *conventio ad excludendum*, e attraverso una fase transitoria fatta di *Grosse Koalition* la piena occidentalizzazione del Pci e il superamento da parte sua di ogni velleità antagonista. Era questo l'obiettivo verso il quale la democrazia italiana aveva puntato da sempre, e la consapevolezza della sua incompiutezza aveva reso tutte le diverse fasi intermedie solo tappe in vista della meta conclusiva. Crainz, per suo conto, ci racconta l'estinzione di questa prospettiva trovando la spiegazione non tanto, o meglio non soltanto, nel fallimento del *compromesso storico*, ma molto meglio nelle trasformazioni profonde della società italiana, nell'erosione delle ideologie causata dalla secolarizzazione, nel tramonto della centralità operaia, ma ancora di più nella disgregazione della classe dirigente del paese, non in grado di interpretare lo sforzo di aggiornamento dei paradigmi che la situazione avrebbe imposto. Gli anni ottanta sono stati gli anni di Craxi e della *modernizzazione socialista*, anch'esso un tentativo fallito, un tentativo poggiato sulle fragili basi dell'antipolitica, intellettuale e formale. Un tentativo fallito che ha reso legittimi gli interessi e le ambizioni di porzioni sociali fino a quel punto poco rappresentate nel discorso pubblico. La coniugazione della modernità attraverso il verbo dello smantellamento dei corpi medi della società e delle corrispettive legittimazioni di aspirazioni individualistiche, con la nefanda quasi istituzionalizzazione della tendenza a percepire la cosa pubblica come privata, hanno segnato irrimediabilmente il corso del nostro paese. Le citazioni e le fonti a cui attinge Crainz sono particolarmente evocative degli umori di un paese, percepito attraverso la penna degli editorialisti più acuti di questi lunghi decenni, oppure attraverso la serie storica dei dati del Censis che molto più precisamente di un punto di vista, ha nel tempo proposto le statistiche impietose di un paese non governato, semmai addomesticato al compromesso, al baratto della copiosa tassazione, in cambio di una tollerata evasione, di una spesa pubblica crescente in cambio di una politica sempre più parassitaria.

Le pagine ci portano in fondo alla stagione del berlusconismo, alle disfunzioni di un finto bipolarismo, all'incapacità delle élite della politica di trovare una soluzione credibile alla crisi profonda che dopo Tangentopoli ha investito tutti i partiti di massa nati nel secondo dopoguerra. Una crisi del degrado, una crisi che ha prodotto ancora più degrado. Ma la lunga riflessione

di Crainz ha un pregio su tutti, quello di aver messo bene in evidenza come il collasso del pentapartito e la nascita del berlusconismo forse erano gli esiti scontati viste le premesse che lungo gli anni Settanta hanno costruito un tempo di assordante individualismo. La placida assuefazione alle virtù della società civile e al suo carattere rigenerante lasciano perplessi, troppo alto il rischio della simbiosi fra degrado sempre più urlato, e antipolitica.

Il politologo torinese Marco Revelli, nel suo ultimo libro, *Finale di Partito*,<sup>7</sup> sancisce la fine dello strumento che per circa sessant'anni ha organizzato la nostra democrazia. Revelli spiega come il fordismo, che aveva plasmato la società novecentesca, ha lasciato il passo ad epocali trasformazioni optando per l'affermazione di un modello di produzione più interno al carattere dissipativo del capitalismo delle reti e dei flussi finanziari. Il partito di massa del novecento si era plasmato sulla matrice, anche culturale, delle grandi burocrazie pubbliche. Ma conclusosi il tempo della simbiosi fra le fabbriche del consenso e della legittimazione popolare e le fabbriche delle *tute blu*, anche il partito, quel partito di massa, non è sopravvissuto nel nuovo campo dell'incertezza finanziaria e nell'universo del post-industriale. Quindi come lo stesso Revelli scrive *il finale di partito è una lunga metamorfosi, in buona misura già compiuta, che sta cambiando sotto i nostri piedi le forme strutturali della politica*.<sup>8</sup> Alcune delle forme sottintese a dire il vero sono ben conosciute nel panorama delle disfunzioni delle fenomenologie del potere politico.

Il tanto acclamato potere catartico e rigenerante affidato alla società civile, a dire il vero è già tante volte comparso nella storia della nostra repubblica, in tempi lontani, ma soprattutto in tempi recenti.<sup>9</sup> Apparsa inizialmente ai primi anni sessanta, la società civile fece irruzione nel dibattito pubblico nel decennio successivo, generando la secolarizzante ondata referendaria, cominciando in questo modo a costruire le sue domande di rappresentanza politica.<sup>10</sup> Quella che un tempo era unicamente una retorica e uno spazio politico alternativo, nel volgere di qualche decennio è diventata un protagonista anche se alternativo della vita politica, disputando a quest'ultima il potere dell'organizzazione della cosa pubblica. È diventata lo spazio sociale in cui allestire nuove arene di dibattito, dove spesso sono state mobilitate le risorse di civismo disponibili nel paese, ma dove spesso si sono aggregati interessi forti, appunto, alla ricerca di una rappresentanza politica, in qualche modo persa. La retorica civistica vive all'interno di uno schema radicale e di netta contrapposizione alla politica, che inevitabilmente definisce vecchia.

<sup>7</sup> M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>8</sup> Id., *op. cit.*, p. XI.

<sup>9</sup> S. LUPO, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in "Meridiana", 38-39 (2000) pp.17 – 43.

<sup>10</sup> M. FEDELE, *Democrazia referendaria*, Donzelli, Roma 1994.

Contrapposizione fra principi definiti semplicisticamente vecchi, quindi cattivi, e i buoni, quelli nuovi. Schema che abbiamo visto riproposto all'inizio degli anni novanta, dove il sistema dei partiti è stato trasformato grazie ad una nuova stagione referendaria, animata però da Mario Segni, figlio legittimo dello stesso sistema che lui per primo ha cercato di destrutturare. Ma nell'Italia del tracollo della prima repubblica altre sono le risorse importanti a cui la società civile ha deciso di ispirarsi, la magistratura, unico potere dello stato, non a caso un corpo separato, in grado di difendere la legalità in un paese martoriato dalle tangenti.

Questa idea era maturata già nel decennio precedente e soprattutto nella Palermo rianimata da Falcone e Borsellino, ma imbrigliata all'interno delle diatribe del movimento antimafia, sullo sfondo la Rete del sindaco Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, creatore del nuovo movimento politico, e autore di uno dei più accorati appelli alla società civile, affinché si potessero spazzare via gli ultimi residui della forma partito. Quello che sarebbe successo solo qualche mese dopo, cioè la vittoria di Silvio Berlusconi alle elezioni politiche, ci chiarisce come ogni opzione appena elencata, quella diretta all'opinione pubblica mediante referendum, quella dei sindaci investiti dal voto popolare, quella dei magistrati garanti della legalità, non avrebbe mai posto la società civile all'interno dell'alveo della sinistra politica.

Nella fondamentale congiuntura del 1993 – 1994, la risposta al problema della forma partito viene data proprio da un pezzo pregiato della società civile, attraverso alcune delle retoriche più antipolitiche sino ad ora registrate. Il berlusconismo non ha rappresentato solo l'imprenditore e l'azienda come sostituti efficienti della logora burocrazia politica, ma ha addirittura fondato un partito partendo dalle risorse umane ed economiche della Fininvest. In questo caso la società civile che chiede rappresentazione politica è quella delle associazioni imprenditoriali e degli ordini professionali, ma soprattutto quella che proviene da una lenta ma inesorabile educazione ai consumi di massa, che sul finire degli anni Settanta ha lottato anche attraverso idiomi marxisti, ma che dagli anni Ottanta in poi, ha conquistato i livelli di consumo agognati grazie alle stesse complicità deflagranti di quella classe politica che all'alba degli anni Novanta Forza Italia ha provato a mettere definitivamente in soffitta, e lo ha fatto riaccendendo alcune pulsioni presenti lungo tutta la storia del Novecento europeo: l'appello alla volontà di un popolo indistinto, privo di classi e ceti, l'insistenza sul carisma del leader. In quegli anni il vecchio e il nuovo avevano trovato nuovi strumenti di rappresentazione, fuori dagli schemi politici del riformismo/conservatorismo. A dettare i comportamenti era la nuova esigenza di legalità evocata come al solito da quella società civile che aveva visto in Segni il vessillo per sconfiggere la partitocrazia, e che ora trovava in Berlusconi la rappresentazione dei propri interessi,

contro quella stessa magistratura che fino a pochi mesi prima era riuscita a imporsi come l'unico strumento in grado di arginare le derive della *democrazia dei partiti*. In effetti il sistema di potere che aveva generato l'impero economico del leader di Forza Italia stava tutto dentro la prima repubblica, quindi non stupisce che il nuovo partito aziendale si sia scagliato, lancia in resta, contro quella magistratura *rossa* che in qualche modo aveva scompaginato un assetto di potere che con quella prima repubblica aveva coesistito benissimo. In questo modo Berlusconi riusciva a riportare dentro l'asse dello scontro politico destra/sinistra proprio la questione che fino a quel punto era stata la discriminante fra il vecchio e il nuovo. E la società civile, adesso non più quella antimafiosa, decaduta dalle cronache insieme al fallimento della Rete di Orlando, ma quella degli imprenditori, dei piccoli e dei medi, dei distretti industriali, dei tanti piccoli e nuovi miracoli italiani, delle partite Iva, aveva trovato un interlocutore serio e credibile, almeno ai loro occhi. Cosa di non poco conto è che su questo crinale Forza Italia è riuscita ad ottenere l'appoggio per quasi un ventennio della Lega di Bossi nata da una fortissima spinta civica.

Nella sponda opposta il rinnovamento è arrivato solo attraverso un cambio di nome, e rifacendosi a personale politico di seconda fila. L'appello al popolo è stato inoltre condito con una informe legge elettorale di tipo maggioritario, dove la politica ormai depressa nelle sue antiche liturgie ha trovato legittimazione ancorando il consenso direttamente al carisma di un leader, delegittimando ogni corpo di rappresentanza intermedio fra il carisma del premier e il suo popolo.

Revelli nel suo *Finale di partito* ha sancito la parabola del partito nella forma che tutti conosciamo, e Alfio Mastropaolo, nel suo *La Democrazia è una causa persa?*,<sup>11</sup> ha ribadito come la democrazia è solo una tecnica di governo di società complesse, e come le spinte provenienti da diversi angoli possono essere organizzate solo a partire dal contesto. Ma la politica come per una coazione a ripetere, ingabbiata nelle delegittimazione degli scandali economici, è riuscita, almeno in uno dei due suoi poli, quello di centro sinistra, ad attuare una selezione della sua classe dirigente attraverso il meccanismo delle primarie. In realtà a ben guardare non si riesce a sfuggire alla fondata impressione che questo meccanismo di mobilitazione politica sia ancora un'espressione tutta interna alla crisi del politico, forse una radicale modificazione della forma partito, *obtorto collo*, inevitabilmente diversa dalla democrazia di partito, sicuramente una forma di antipolitica dall'alto, ovvero una critica alla politica proposta dallo stesso ceto dirigente, pratica nota nell'Italia repubblicana, basti pensare alle retoriche del regime messe in campo proprio dai partiti politici

---

<sup>11</sup> A. MASTROPAOLO, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di una invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

nella fase di transizione del 1992.<sup>12</sup>.

Infine la società civile appare una risorsa ormai scontata nel panorama della politica. Una risorsa priva di qualsiasi carica distinta, da tutti cercata, ma che nel momento in cui comincia il suo lento percorso di istituzionalizzazione decade da qualsiasi possibilità di corretta affermazione. Basti pensare alle ultime elezioni politiche, e a quante liste hanno inneggiato alle virtù del civismo, *La rivoluzione civile* di Ingroia, *Lista civica* di Monti, e in generale una corsa di molte liste a glorificare le mirabolanti sorti della società civile, come *Fare per Fermare il declino*, di Giannino. Ad una antipolitica dall'alto se n'è affiancata una dal basso, e come tale porta con sé una dose di iperpoliticismo, come il Movimento 5 stelle, nato addirittura dal desiderio della scomparsa dei partiti, trovando nella democrazia virtuale una risposta alle inefficienze di quella in carne ed ossa, e nella migliore delle ipotesi pensando a quella che Pierre Rosavallon ha chiamato la democrazia della *défiance*, della sfiducia, dove alla democrazia dell'attuale sistema politico si sostituisce una contro – democrazia<sup>13</sup>, fondata sull'esigenza del controllo, della trasparenza. L'idealtipo del politologo francese sembra trovare perfetta corrispondenza nelle esigenze iperpoliticiste del M5S<sup>14</sup>, anche se il richiamo al popolo, e non solo quello del web, appare fortissimo, i governati contro i governanti. La ripetizione dello schema anche in questo caso è costante.

Il livore verso questa politica è ampiamente motivato dal racconto che ci ha consegnato Crainz, dalle e nelle scelleratezze di gran parte dell'attuale ceto dirigente, la crisi economica ha accentuato le distanze fra i governati e i governanti, ma le risposte offerte da Revelli godono di un'estrema fiducia verso quella tanto decantata società civile che abbiamo visto spesso protagonista inadeguata di svolte importanti. Il M5S difficilmente potrà continuare nel suo essere censorio, e non potrà continuare a lungo nell'esaltazione del degrado. Tutti i movimenti di contestazione o sono scomparsi, o si sono istituzionalizzati nel governo della protesta, pagando anche prezzi importanti. La democrazia è un prodotto storico, fatto per governare, e non solo per vigilare.

<sup>12</sup> A. BLANDO, *Italia 1992 – 1993. La retorica del Regime*, in P. Viola -A. Blando (a cura di), *Quando crollano i regimi*, Palumbo, Palermo 2004, pp. 93 – 117.

<sup>13</sup> P. ROSAVALLON, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma, Castelvecchi 2012.

<sup>14</sup> Due studi di carattere scientifico sono stati di recente pubblicati, R. BIORCIO - P. NATALE, *Politica a 5 stelle, idee storia e strategia del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano 2013; P. CORBETTA - E. GUALMINI (a cura di) *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna 2013.